

rare ad apprendere. Ormai bisogna considerare la formazione come la condizione che permette agli individui di sviluppare le capacità atte non soltanto a risolvere i problemi, ma a porli, non soltanto ad adattarsi a ruoli prestabiliti e a quelli nuovi proposti dalla trasformazione delle attività umane, ma a suddividerli, ad orientarli e al limite a crearli».

Riprendendo la lezione weberiana, la realtà è sempre frutto di una selezione arbitraria. Nella crisi del pensiero forte, di quell'illuminismo sociologico che pervadeva tutto il sociale, la capacità selettiva, ovvero le competenze di ordinamento/sceita/gestione dell'informazione nel momento in cui la saturazione e l'ipertrofia della comunicazione tendono alla perdita del senso, diviene la facoltà primaria oggetto della formazione. E paradossalmente è questo lo stadio in cui verte il discorso sulla formazione: non dispone di soluzioni, ma attraversa una fase in cui, nel tematizzare ed interpretare la complessità intrinseca ai nuovi assetti del mercato ed alle nuove forme di organizzazione del lavoro e dell'impresa, inizia a ripensare il proprio agire.

L. QUEIROLO PALMAS

P. GUIDICINI - G. PIERETTI a cura di, *La residualità come valore. Povertà urbane e dignità umana*, F. Angeli, Milano 1993. Un volume di pp. 319.

Il volume raccoglie gli atti del Convegno internazionale *Degrado urbano e povertà*, promosso dal Centro Studi sui problemi della città e del territorio dell'Università di Bologna (Bologna, 12-14 maggio 1992), per ripensare e ridefinire il concetto di sviluppo alla luce dei più recenti studi empirici sulle comunità urbane. Il concetto di sviluppo tradizionalmente ipotizzato nel dibattito sociologico aveva una valenza lineare e considerava di scarso rilievo tutto ciò che non rientrava nella logica del modello. Nel libro invece si sostiene che lo sviluppo lineare non è realizzabile poiché la crescita delle città è caratterizzata da un numero sempre maggiore di uomini ed oggetti dimenticati ed emarginati, con il conseguente aumento della povertà e del degrado urbano. È necessario dunque passare da uno sviluppo lineare ad uno sviluppo riappropriativo della residualità, rivalutando la condizione urbana e i diversi modi di vita in un percorso che conduca ad una nuo-

va immagine di città, più ricca di contenuti e di senso globale.

La prima parte del volume contiene i contributi di P. Guidicini e G. Pieretti, che introducono i temi del dibattito e forniscono alcune chiavi di lettura degli altri saggi. In particolare il primo autore sottolinea come le due categorie della globalità e della diversità (che il pensiero occidentale ha considerato spesso contrapposte) debbano ricomporsi per ricreare nella città una condizione di interdipendenza organica e di mutua cooperazione. Le teorie che ponevano in conflitto i due valori di società e di comunità sono ormai in crisi, poiché il processo di astrazione della dimensione societaria tende ad uscire sempre più dalla quotidianità, mentre le spinte comunitaristiche sono portate a radicarsi nello specifico. Pieretti ricorda le differenze tra la povertà assoluta, che si riscontra principalmente in molti paesi del cosiddetto Terzo Mondo, e la povertà relativa, di tipo relazionale («essere poveri rispetto a»), propria in buona misura dei paesi europei e nordamericani. La povertà relativa va intesa come una carenza di risorse riferita alla situazione media dell'ambiente sociale esaminato. La povertà non è dunque un fenomeno omogeneo ma è caratterizzata da una considerevole variabilità interna, specie quando le condizioni di vita della società presa in considerazione sono generalmente buone. Secondo Pieretti nelle società occidentali non si dovrebbe più parlare di povertà, ma di poveri, cioè di individui che, per motivi diversi, analizzabili di volta in volta, non sono inseriti nel tessuto sociale.

Le cinque relazioni raccolte nella seconda sezione del libro trattano della crisi dello sviluppo e dei modelli redistributivi: W. Korpi presenta i risultati di uno studio comparato sui sistemi di pensionamento e di sicurezza sociale di diciotto paesi occidentali, mentre A. Mela descrive il fenomeno del dualismo urbano nelle sue caratteristiche strutturali, soggettive e interattive. Nel suo contributo N. Negri rileva che le ricostruzioni delle reti dei disagi e gli approcci biografici possono risultare di grande utilità sia per le impostazioni teoriche che non privilegiano criteri di multidimensionalità sia per la comprensione dei problemi di politica sociale. Nell'ambito della presentazione delle varie realtà di emarginazione e disagio E. Novosselov fa un breve cenno ai processi di impoverimento della popolazione in Russia e P. Townsend confronta le povertà urbane di New York e Londra, mostrando come all'origine delle polarizzazioni presenti nelle due metropoli vi siano anche cause internazionali.

Nella terza parte dell'opera si analizzano alcune delle molteplici forme di povertà che oggi si incontrano nelle città, ponendo una particolare attenzione ai percorsi che conducono ad una situazione di isolamento sociale e di carenza materiale e psicologica. Il saggio di M. Bergamaschi fornisce un'ipotesi di lettura sulla crisi dei legami sociali nei sistemi urbani complessi e sostiene la necessità di una ridefinizione del concetto di povertà estrema, rifacendosi al neologismo coniato da R. Castel, *desaffiliation*, per definire la combinazione di povertà, disuguaglianza ed esclusione sociale. Di particolare interesse il contributo di G. Engbersen, che mette a confronto i modelli di disoccupazione urbana in Olanda e negli Stati Uniti, descrivendo i differenti sistemi di *welfare* e specificando sei tipi di disoccupati di lungo periodo (i conformisti, i ritualisti, i rinunciatari, gli intraprendenti, i calciatori e gli autonomi) e quattro culture della disoccupazione (conformistica, individualistica, fatalistica e della autonomia). Engbersen applica poi la teoria culturale al mondo dei poveri e dei disoccupati negli Stati Uniti, analizzando i più conosciuti studi etnografici sul ghetto, compiuti dal 1967 al 1991. Anche L. Wacquant si occupa della condizione del ghetto nero americano, ricostruendone la storia a partire dagli anni '50 e sottolineando come spopolamento, esclusione economica e crollo organizzativo siano stati provocati dal ritiro dello stato assistenziale e dal prevalere della segregazione razziale, attuata con una particolare politica degli alloggi. Infine i saggi di I. Breckner, C. Cipolla, A. Tosi, F. Martinelli e U. Melotti riguardano realtà specifiche, che richiedono ulteriori approfondimenti, anche se in qualche caso mancano i riferimenti bibliografici.

Nell'ultima parte del volume si traggono alcune conclusioni significative, alla luce di quanto emerso sul piano delle elaborazioni teoriche e delle ricerche empiriche e nella prospettiva di restituire dignità alle condizioni di degrado sociale. R. Castel, riferendosi in modo critico alla situazione francese, sottolinea come l'efficacia dei programmi di inserimento dipenda dalle politiche di integrazione, che cercano di rafforzare la coesione sociale prima che gli individui o i gruppi siano emarginati. Le nuove forme di povertà sono infatti la conseguenza delle dinamiche che favoriscono la precarietà e l'emarginazione, in modo particolare nell'ambito dell'organizzazione del lavoro. Nel saggio di P. Guidicini si rileva la necessità di progettare un'urbanistica della povertà e di realizzare politiche sociali altamente «mirate», che privi-

legino il rapporto micro-localistico ed il contatto individuale. Gli interventi devono essere sensibili alla specificità del bisogno e all'essenzialità operativa, superando inefficienze organizzative e condizionamenti burocratici. Il contributo di G. Pieretti sottolinea l'importanza del nesso tra *welfare* ed eticità e propone una definizione di povertà assoluta a livello locale, con una particolare attenzione al sistema psichico e alle differenze funzionali. C'è una povertà da *welfare* difficile da misurare (se non forse con le visite domiciliari) che pone l'esigenza di un ripensamento complessivo degli interventi pubblici tradizionali. Anche G. Sarpellon, ripercorrendo in modo sintetico l'evoluzione dell'idea di povertà, pone l'accento sulla necessità di politiche di intervento differenziate, che siano in grado di adeguarsi alla complessità delle dinamiche sociali. Nel saggio conclusivo dell'opera A. Sen mostra le ragioni del persistere del disagio nei paesi ricchi e riprende il pensiero di Adam Smith a proposito del concetto di *functioning* («apparire in pubblico senza provare vergogna»).

Il volume può inizialmente apparire un po' dispersivo (rischio peraltro inevitabile nella pubblicazione degli atti di un convegno), ma ad una lettura più attenta si può cogliere la tesi di fondo che unifica i numerosi contributi: i concetti di povertà e di sviluppo vanno ridefiniti ponendo una maggiore attenzione alle carenze psicologiche e alle difficoltà di inserimento sociale delle persone. Solo in questo modo gli interventi delle amministrazioni pubbliche e del privato-sociale possono avere maggiore incisività ed efficacia, in una realtà urbana più armonica ed equilibrata. Il volume contribuisce indubbiamente ad aggiornare il dibattito su povertà e sviluppo ed ha anche il pregio di fornire precise indicazioni operative, senza pregiudizi ideologici e con una puntuale attenzione ai cambiamenti sociali avvenuti nelle grandi realtà urbane dell'occidente.

P. CORVO

R. STRASSOLDO, *Le radici dell'erba. Sociologia dei movimenti ambientali di base*, Liguori Editore, Napoli 1993. Un volume di pp. 394.

Il titolo singolare dell'opera di Raimondo Strassoldo, *Le radici dell'erba*, è la traduzione italiana letterale di *grassroots*, nome sotto il